



Il premier britannico David Cameron alla fine del vertice di Bruxelles, il 27 giugno
FOTO DI YVES LOGGHE/AP-LAPRESSE

Il giorno nero di Cameron Isolato in Europa e in patria

L'ANALISI

#iostococonlunita

Il premier britannico attaccato anche da numerosi dirigenti Tory che si scagliano contro gli errori tattici e strategici da lui commessi

David Cameron lo definisce un «cattivo giorno per l'Europa». Ma la data del 27 giugno 2014 sarà più probabilmente ricordata in Inghilterra per la personale sconfitta subita dal premier conservatore. Rimasto solo a Bruxelles (con l'unica eccezione dell'ungherese Orban) nell'opporsi alla scelta di Jean-Claude Juncker come successore di José Manuel Barroso alla presidenza della Commissione Ue, Cameron si ritrova politicamente isolato in patria.

Attaccato dalle opposizioni di sinistra e di destra. Ignorato dagli alleati liberaldemocratici (la forza politica più filo-europea nel Regno Unito), che si rifugiano in un prudente silenzio. Criticato aspramente, ed è questo l'aspetto che più colpisce, dai suoi stessi compagni di partito. In una serie di commenti espressi al riparo dell'anonimato, numerosi dirigenti Tory si scagliano contro gli errori tattici e strategici commessi da Cameron, pur nel perseguire obiettivi sui quali molti di loro concordano.

Ed Miliband ci va giù pesante. Secondo il leader laburista è «un giorno negativo per la Gran Bretagna», più che per l'Europa, quello in cui grazie a Cameron il Paese è venuto a trovarsi «più vicino alla porta d'uscita» dalla Ue. La linea adottata dal primo ministro si è rivelata «del tutto fallimentare», così come sono «umilianti» le dimensioni numeriche della batosta patita nel voto su Juncker: 26 a 2.

Per Miliband la linea perseguita dal governo è «tossica», e Cameron non è certo persona adatta a promuovere una riforma delle regole europee. Drammatici sarebbero i contraccolpi di una eventuale fuoriuscita dalla Ue provocata dalle scelte di Cameron: «Tre milioni di connazionali rischierebbero di perdere il lavoro».

Sul versante opposto dello schieramento politico, Nigel Farage incassa la *débauche* di Cameron come un successo per la causa anti-europea, che è la ragione sociale medesima della sua organizzazione, l'Ukip (Partito per l'indipendenza del Regno Unito). Per Farage, a questo punto il premier non sarà più in grado di rinegoziare i termini del-

la presenza britannica nella Ue, ma sarà costretto dalla forza dei fatti a rompere semplicemente ogni legame.

«Se non è riuscito a convincere la Ue su Juncker -afferma il capo dell'Ukip-, come può farci credere che riuscirà a ottenere le ben più vaste e importanti riforme che secondo lui sono la condizione necessaria per far restare la Gran Bretagna nella Ue? La sua strategia si è rivelata un completo fallimento». Secondo Farage monta nella Ue il sentimento di chi è disposto a «liberarsi» di un partner ostile piuttosto che mettersi a ripensare assieme a lui i trattati comunitari.

Ma se i giudizi di Labour e Ukip sono, per opposti motivi, abbastanza scontati, la vivacità del malcontento in casa Tory è il preludio di uno scontro interno che diventerà probabilmente

inevitabile nel momento in cui le opinioni ora espresse a mezza voce si convertiranno in prese di posizione aperte ed esplicite. C'è un ex-ministro secondo cui Cameron «ha sciupato gran parte del capitale politico» prima accumulato, e rischiamo di pagare «a caro prezzo» la sua pretesa determinazione ad «ergersi in difesa degli interessi britannici».

Per altri dirigenti conservatori, era giusto battersi per trovare un'alternativa a Juncker, ma il modo in cui Cameron ha affrontato la battaglia ha semplicemente cacciato Londra in un angolo. E «le radici dell'errore stanno nella decisione di ritirarci dal Partito popolare Europeo». Dal 2009 infatti i Tory a Bruxelles sono parte del raggruppamento euroscettico dei «Conservatori e riformisti europei». «Una follia» che ha relegato in Tory in una posizione marginale, sostengono alcuni dirigenti del partito.

Altri accusano Cameron di scarse capacità diplomatiche, per avere preferito gridare pubblicamente la sua ostilità alla nomina di Juncker anziché muoversi con discrezione dietro le quinte. Il risultato è che ora Londra avrà meno voce in capitolo per chiedere e ottenere modifiche ai trattati. C'è poi chi teme contraccolpi gravi in campo nazionale, con un'ulteriore emorragia di consensi verso Farage fra gli elettori di destra, delusi dall'inconsistenza della strategia di Cameron.

Tutto questo non compare nelle dichiarazioni ufficiali, che in qualche caso plaudono invece al «coraggio» mostrato da David Cameron. In questo senso si esprime ad esempio il ministro della Sanità Jeremy Hunt, che rovescia completamente la prospettiva nel valutare la situazione venutasi a creare a Bruxelles. Hunt vede i leader europei «disperatamente» alla ricerca del modo in cui trattenerne la Gran Bretagna nell'Unione, e quindi disposti più di prima a «concessioni e compromessi».

Quanto ai Lib-Dem, che come partner di minoranza governano insieme ai conservatori, avevano appoggiato Cameron nell'opporsi alla scelta di Juncker, considerato «inadatto al ruolo». Ma tacciono con evidente imbarazzo di fronte al risultato ottenuto: Juncker succede a Barroso, Londra è sola.

«Insieme a Roma per le riforme»

Chiarito il proprio dissenso sulla nomina di Jean-Claude Juncker al vertice dei leader dell'Unione Europea di Bruxelles, «la Gran Bretagna lavorerà come sempre insieme al presidente e alla nuova Commissione europea» una volta che si saranno insediati «e punta a collaborare con l'Italia per una Ue più flessibile» e per «serie riforme». È questa l'opinione dell'ambasciatore britannico a Roma, Christopher Prentice.

«Dopo aver chiarito le proprie posizioni in merito alle questioni di principio legate alla nomina di Jean-Claude Juncker», ha affermato Prentice, «il Primo ministro britannico David Cameron ha dichiarato di accettare il risultato del voto e ha garantito che il Regno Unito lavorerà come sempre insieme al Presidente e alla nuova Commis-

sione una volta che si saranno insediati», ha detto Prentice, commentando la designazione di Juncker alla quale il premier conservatore britannico si era opposto perché considerato eccessivamente «federalista». «Siamo certamente soddisfatti», ha aggiunto, «che sia stata riconosciuta la necessità di un'Unione Europea più flessibile e di serie riforme al suo interno, posizioni su cui Italia e Regno Unito hanno molto in comune e molto su cui lavorare insieme», ha concluso Prentice alla vigilia dell'inizio del semestre di presidenza italiana. Il piano di Roma per i prossimi mesi ha al centro iniziative per la crescita e l'occupazione e punta a rafforzare il ruolo dell'Unione Europea nel mondo.

L'Italia e le molte possibili strade della flessibilità

IL COMMENTO

ANGELO DE MATTIA

FU VERA GLORIA LA CONQUISTA DELLA FLESSIBILITÀ, NEL SENSO DEL SUO MIGLIORE USO? SARÀ LA GESTIONE che di questo indirizzo impartito dal Consiglio europeo di Ypres farà la nuova Commissione, alla quale in proposito è stata conferita la competenza decisionale, a dare la risposta. Ovviamente ciò sarà commisurato anche alle azioni dei singoli Paesi in materia di riforme strutturali, ma lo scambio tra queste ultime e decisioni flessibili dell'Ue avrà pur sempre i limiti fissati dal Patto di stabilità e dagli accordi che hanno fatto seguito, innanzitutto dal Fiscal compact che - non lo si dimentichi - è viziato da una sostanziale illegittimità per il contrasto con i Trattati fondativi. Del resto, è illuminante l'esempio della Merkel, nel tentativo di dimostrare che la flessibilità di cui fare un migliore uso non è una formula vuota, ha esposto, affermando che, se il rapporto deficit/Pil di un Paese si colloca sotto del 3%, potranno essere esclusi dal calcolo del deficit i cofinanziamenti a fronte di finanziamenti europei. Una maggiore attenzione, invece, la Commissione do-

vrà porre se il suddetto rapporto si avvicina al tetto del 3%. Ma in questi casi siamo nell'ambito di previsioni già vigenti, per cui la Cancelleria ha ragione di affermare che nulla è stato innovato sul piano dei Trattati e degli accordi. In effetti, per l'utilizzo degli spazi che si aprono quando si presenta un rapporto della specie sotto il 3%, già vige la clausola di flessibilità per investimenti.

Così come l'ipotesi dei «contratti per le riforme», i cosiddetti *contractual arrangements*, con i quali un Paese negozia con la Commissione l'adozione di riforme per ottenere in cambio agevolazioni nella ottemperanza ai criteri e ai parametri in vigore, ha formato oggetto di discussione da tempo; di essa, che pure non modificherebbe l'impianto regolatorio attuale, si sarebbe dovuto parlare in via ufficiale nel prossimo mese di settembre. Del pari, in previsione della stipula del Fiscal compact, si concordò che esistevano fattori rilevanti, attenuanti della stringenza dell'intesa, dei quali si sarebbe dovuto tener conto, consistenti nella valutazione del debito privato, della sostenibilità previdenziale, della ricchezza finanziaria. Poi di essi non si è più parlato, ma ugualmente costituiscono un elemento di flessibilità dal lato del debito di cui occorrerebbe pretendere la rilevan-

za perché già vigenti nelle intese collaterali. Vi è poi la possibilità dello slittamento temporale dell'assolvimento di alcuni obblighi, come quello del pareggio strutturale del bilancio, possibili per quei Paesi che hanno un rapporto deficit/Pil inferiore al 3%: è il caso dell'Italia che ha fatto la richiesta del rinvio al 2016, a fronte della quale, però, il Consiglio europeo, nella riunione del 27 scorso, ha impartito una raccomandazione usando espressioni ambivalenti, con particolare riferimento al 2015, anno nel quale il Consiglio, a differenza della stessa Commissione, richiede che l'Italia garantisca le esigenze di riduzione del debito e così possa raggiungere l'obiettivo del pareggio strutturale del bilancio.

Nel 2015 o nel 2016? È un punto dirimente che andrà chiarito, anche per evitare che in queste riunioni si continui, a volte, a usare le espressioni così come la Sibilla cumana usava la virgola per poter far rilevare poi che le sue predizioni erano sempre confermate (*ibis et redibis, non morieris*: con la virgola ballerina). Ma, a parte questo pur importante problema, il riscontro che si attende dalla Commissione riguarda il modo in cui l'applicazione del concetto del «migliore uso» della flessibilità (che ha soppiantato quello del «buon

uso» adottato in un primo momento a Ypres) rappresenti o no un chiaro elemento distintivo rispetto a ciò che oggi viene consentito. Certamente non rientra in tale concetto la «golden rule», l'esclusione, cioè, dal calcolo del disavanzo degli investimenti pubblici, a prescindere dal rapporto del deficit con il prodotto: un'innovazione che, questa sì, sarebbe stata di particolare rilievo. Ma neppure sono indicati, per una loro applicazione, i fattori attenuanti della prescritta riduzione del debito. Tanto meno, si è aperto qualche spiraglio verso una parziale collettivizzazione dei debiti pubblici, che continua ad apparire lontanissima dal fattibile per la contrarietà innanzitutto della Germania, dove pure in un primo tempo era stato redatto, dai socialdemocratici, un progetto di «redenzione del debito» a livello comunitario. In sostanza, le decisioni del Consiglio hanno ampliato la discrezionalità tecnica della Commissione, precisato, ma non concretizzato, il concetto di flessibilità e ribadito l'intangibilità delle regole vigenti. Una questione di accenti e di enfasi o sostanziale?

In questa situazione, mentre saranno necessari chiarimenti sugli indirizzi concreti che la Commissione vorrà seguire - e ciò potrà avvenire comincian-

do dalla presentazione del Presidente designato, Juncker, al Parlamento di Strasburgo per l'esposizione del modo in cui egli vede l'evoluzione dell'Ue e per il voto di fiducia - la palla, come è stato detto, passa all'Italia per le riforme costituzionali, istituzionali ed economiche nonché finanziarie. Esse, con particolare riguardo per l'argomento qui trattato alle riforme economiche, sono necessarie, a prescindere dagli obblighi verso l'Europa; dovrebbero però rafforzare la nostra posizione per un'applicazione estensiva della flessibilità. La leva interna è rimessa alla nostra responsabilità; per azionare quella comunitaria l'Italia è solo un partner e fin qui le innovazioni previste non sono quelle che ci si sarebbe potuto attendere. Non dobbiamo dimenticare che tutto oggi dovrebbe essere concepito, fatto e valutato in funzione della crescita, dopo che si prevede un aumento del Pil, nell'anno, inferiore (ved. Confindustria) a quello, già scarno, stimato dal Governo tra lo 0,6 e lo 0,8 per cento. E' in questo versante che si porrà la nobilitazione sia dell'Europa, sia del nostro Esecutivo. Sarebbe singolare che, dopo l'adesione alla designazione di Juncker, si affermasse una visione della pur non esaltante innovazione della flessibilità in chiave restrittiva.